

«Pone veti per paura di Berlusconi»

Fini: «Con Bossi mai accordi sottobanco»

«Tra 4 giorni sbarco al Nord...»

«Tra 4 giorni vado al Nord a presentare i miei candidati» Intervista a Gianfranco Fini, che risponde a muso duro a Bossi. «Il capo della Lega è un padre padrone, terrorizzato da Berlusconi. È ubriaco di se stesso»

Carta d'identità

Gianfranco Fini è nato a Bologna, il 3 gennaio del '52, sotto il segno del Capricorno. «Lo stesso di Mao, Giovanna d'Arco e Andreotti», confida agli amici. È segretario del Msi dal luglio del '91. In precedenza aveva ricoperto lo stesso incarico dall'87 al '90, quando era stato indicato come successore personalmente da Giorgio Almirante. È laureato in pedagogia e giornalista professionista. Dal '77 all'83 è stato redattore del «Secolo d'Italia», l'organo del Msi. In passato ha ricoperto anche l'incarico di segretario dei giovani missini. È entrato per la prima volta alla Camera nel 1983, quando venne eletto anche consigliere comunale a San Felice Circeo. Alle ultime elezioni amministrative si è candidato a sindaco di Roma, in contrapposizione al candidato progressista, Francesco Rutelli. È stato sconfitto, ma ha conquistato il 47% dei consensi. Dopo le amministrative di dicembre ha lanciato l'idea dell'Alleanza nazionale. La settimana scorsa si è svolta l'assemblea congressuale del Msi che ha approvato la «svolta» proposta dal segretario.



Gianfranco Fini

Ettore Ferrari/Elitige

STEFANO DI MICHELE

ROMA Gianfranco Fini sorreggia un succo di frutta aizza le spalle e dice: «Facciamo quel che vogliono i votanti e chi li ha già e chi deve dimostrare di averli». Accende una sigaretta e racconta: «Mi candido qui a Roma dove il Ppi di Martinazzoli non prenderà neanche un deputato». Neanche Alberto Michelini che ha l'appoggio dell'Opus Dei? Ride: «Si lo devono candidare nel collegio vaticano. E forse non viene eletto neanche lì». Ride anche il suo portavoce Francesco Storace, di fronte al nome dell'ex mezzobusto, deputato del passato con Segni. Ride e annuncia: «Io penso di candidarmi proprio nel suo collegio alla Balduina. Ho già fatto un accordo con il direttore della Caritas monsignor Di Liegro e ogni sera porterò duemila barboni nei ristoranti dove farà le sue cene elettorali».

Da Berlusconi. Insomma, vuol correre da solo. Il che dimostra che è completamente ubriaco di se stesso. O che urla per nascondere una sua debolezza come si è visto dal risultato delle amministrative di dicembre. È capace solo di dire: «Da soli contro tutti o con me alle mie condizioni». Bossi non si pone il problema di andare al governo ma unicamente di fare campagna elettorale con lo spadone sguainato. La conduzione della Lega da parte di Bossi è tutto tranne che democratica. Proprio lei accusa la Lega di essere antidemocratica? È antisistema. Mette in pericolo l'unità nazionale. Ci crede alle minacce di secessione? Mi fanno ridere. Bossi può urlare quello che gli pare ma non vedo chi possa andargli dietro. Be', qualcuno a Nord... Diecimila a Pontida mica mettono in pericolo uno Stato per quanto sbrato. Allora non è un pericolo reale? È un pericolo dal momento che non si fa chiarezza. La Lega più che pericolosa è inaffidabile confusa. A Bossi l'antifascismo serve solo per eludere i problemi. Non si era mai visto prima di lui un leader politico dire: «Io al Sud non ci sono e neanche ci voglio essere».

Intanto, con questa storia di non voler trattare, né direttamente né indirettamente, con i fascisti, ha messo in difficoltà Berlusconi. Be', si credo che Berlusconi si trovi in qualche difficoltà. Anche perché Sua Emittenza finisce schiacciato a destra. E dimostra di essere proprio il Cavaliere Nero. Non è facile per lui lo capisco. Ma non credo che Berlusconi possa apparire come quello che dice di fronte all'ultimatum di Bossi. Mi adeguo. Dovrà rispondere all'accusa di fare accordi con i fascisti. Correrà a questo rischio. Ma a questo punto cosa prevedete? Può succedere di tutto. Il mio discorso a Berlusconi e ai centristi è semplice: decidete cosa volete fare da grandi. Nessuno può pensare che di fronte all'atteggiamento di Bossi ci possa essere una sottovalutazione che io qualche finta di non aver capito. Sono proprio capisco che la sua forza deriva dall'essere una sorta di padre padrone del partito anche se sono convinto che stia crescendo l'insofferenza nei suoi confronti, a cominciare dai gruppi parlamentari. Bossi si rende conto che nel momento in cui dà vita a qualsiasi intesa con gli altri o li tratta come un padre padrone o gli riconosce pari dignità. E secondo lei perché non vuole riconoscergliela, questa pari dignità? Perché sa benissimo che dal confronto con qualsiasi altro leader esce con le ossa rotte. Dice: «Ma con i fascisti perché è terrorizzato».

rebbe la conferma di quello che dice Bossi: che c'è un'Italia divisa in tre. E se Berlusconi facesse un accordo con Bossi? In questo caso ci avrebbe come avvertiti al Nord. Io mi aspetto da Berlusconi una risposta chiara e credo che l'avrà. Non è un momento da doppiogiochi. Secondo me ha capito che Bossi non ha alcuna intenzione di riconoscergli pari dignità. Al Nord comando io, tu ti prendi le briciole, questo è il discorso che gli ha fatto. Ora lui e i centristi sono a un bivio. Magari dirà: «ne con Bossi né con Fini». Una non scelta. Può anche darsi che arrivi a un accordo. Se Bossi si siede a un tavolo per trattare insieme ad altre persone non può mica dire infamità di tutto e di tutti. In un confronto con gli altri sarebbe sepolto. Sul piano personale è spendibile unicamente in un movimento che urla. Solo lui si poteva inventare questa storia del ce l'ho duro ma tra il rivendicare di avercelo duro e un confronto politico con gli altri c'è una bella differenza. Che a Bossi mette paura.

Ha pensato alla possibilità di accordi tecnici con la Lega? Non accetteremo nessun finto accordo né mezzo accordo né accordo tecnico. Non ci staremo mai. Non avremmo nessun tipo di credibilità e di dignità politica. Quindi è pronto a fare da solo. Non c'è dubbio. Anche nel nome di una dignità politica, lo aspetto tre quattro giorni poi vado a Nord a presentare i miei candidati. Che dovranno battersi contro le amate leghe. Bossi deve darlo per scontato. E nei collegi perderà il sette l'otto il nove per cento. Poi dovrà dar conto di questo. Allora è rottura completa? Lui non vuole un accordo. Se Bossi si siede a un tavolo per trattare insieme ad altre persone non può mica dire infamità di tutto e di tutti. In un confronto con gli altri sarebbe sepolto. Sul piano personale è spendibile unicamente in un movimento che urla. Solo lui si poteva inventare questa storia del ce l'ho duro ma tra il rivendicare di avercelo duro e un confronto politico con gli altri c'è una bella differenza. Che a Bossi mette paura.

Magari le manda Maroni. Maroni non conta nulla. Vedrà. Bossi farà parlare qualcuno per continuare a lasciare il cerchio in mano agli altri ma questo è un giochino che ha rotto. Del resto impossibile pretendere chiarezza da Bossi. Lui è un monumento all'ambiguità. Eppure siete due forze di destra, voi missini e i leghisti, no? Noi abbiamo preso atto che è finita la fase di alternanza al sistema e ci proponiamo come forza di governo. La Lega è ancora al punto in cui è nata sola con lo spadone dritto contro il mondo Bossi e rimasto fermo al piccione. Francamente, lei che è leader di un partito di destra, cosa considera più pericoloso, dal suo punto di vista, per il paese: la Lega o il fronte progressista? Guardi: penso che Bossi sia proprio un fesso quando si comporta come si è comportato negli ultimi giorni. La sinistra ha una politica. La Lega di politica ne ha poca. Si richiama all'antifascismo e per la verità lo fa anche la sinistra ma almeno dietro Occhetto c'è qualcosa altro oltre all'antifascismo. La sinistra ha un progetto che noi rigettiamo al cento per

cento ma ce l'ha. La Lega è un coacervo di sentimenti contraddittori dove c'è di tutto. Anche la sinistra ha un progetto federalista ma nessuno può dire che Occhetto mette in pericolo l'unità di Italia. Che vuol dire, che Occhetto è meglio di Bossi? Occhetto è l'avversario Bossi il nemico. Se le dicono che è un fascista cosa risponde? Occhetto è stato segretario del Pci e siccome io credo alla necessità di una proprietà di linguaggio lo definisco post-comunista. Il Msi non è mai stato il partito nazionale fascista come veniva giudicato in maniera affrettata. Ma quando mi sono posto il problema di dire che non può essere un partito di estrema destra l'ho definito post-fascista. In questo modo credo di aver risolto la questione in termini lessicali e politici. E se le dicono liberaldemocratico si arrabbia, come fanno tanti suoi colleghi di partito? Credere nella libertà e nella democrazia non vuol dire essere liberaldemocratici. Pensi che anche Zhirinovskij dice di esserlo.

Sanità Ricercatori contro Garavaglia

ROMA Garavaglia il tuo attacco all'indipendenza dell'Istituto e un attacco alla salute pubblica diceva uno striscione. No al controllo politico dell'Istituto andava un cartello. E lei il ministro della Sanità non ha nascosto un gesto di stizza e una frase velenosa («E voi sarete gli scienziati») salendo ieri le scale dell'Istituto superiore di sanità presieduto da ricercatori e dipendenti che l'hanno onoratamente fischiate. Motivo della contestazione il decreto (annunciato ma non ancora formalizzato) che secondo i lavoratori dell'Iss «si prepara a cancellare di fatto l'autonomia dell'Istituto sottoponendolo a un controllo ferreo da parte del ministro della Sanità. Come? Trasferendo tutti i poteri a un comitato amministrativo di sei persone - tutte esterne - presieduto dalla stessa Garavaglia. E stabilendo che al direttore - che potrà essere assunto anche al di fuori - spetta il compito di eseguire le direttive del ministro». Non solo. Le convenzioni con soggetti esterni potranno essere stipulate senza alcun controllo né alcuna verifica di compatibilità salvo un vaglio etico che non mette però al riparo da possibili «contaminazioni» per esempio con quelle stesse industrie farmaceutiche sui cui prodotti l'Iss dovrebbe vigilare.

La preoccupazione tra i ricercatori è molta. Anche perché il posto di direttore è da ieri vacante non solo di fatto ma anche formalmente dopo le dimissioni di Francesco Antonio Manzoli già arrestato alcuni mesi fa nell'ambito dell'inchiesta napoletana sui farmaci. E certo non depone a favore delle intenzioni di Garavaglia - si dice all'Istituto - il fatto che a sostituire il carcerato Duilio Poggolini nel delicatissimo incarico di direttore generale del servizio farmaceutico del ministero sia stato chiamato Bruno Sciotto che - si sottolinea - non è un medico ma un amministratore (da sempre di stretta osservanza) e senza alcuna competenza nel campo dei farmaci. E non tutti sono disposti a riconoscere i grandi capacità nemmeno in campo amministrativo.

Passato il disappunto per la contestazione comunque Mariapia Garavaglia dà mostra di assoluta sicurezza e di qualche modestia. «Sono io che ho salvato il servizio sanitario pubblico» assicura. E a scampo di equivoci aggiunge: «Rivendico a me proprio a me di averlo salvato. Come è avvenuta un'inversione a U completa». E i problemi le difficoltà i drammi talvolta provocati da una riforma in parte apprezzabile ma certo affrettata e un po' pasticciata? Tutta colpa dei giornali, ovviamente. Evidenti campagne di «disinformazione» a volte addirittura denigratorie. Sono preoccupata - aggiunge accorata mente - di qualche sbalzo di sanità. Vedo un rischio subdolo. La stampa si interessa troppo di farmaci e invece di cercare le situazioni spiegando ad esempio come i cittadini possono accedere ai servizi serve le lobby. Sarà. □ P. B.

Il segretario del Pri: «Ce l'ho con Ayala»

La Malfa ai dissidenti: «Ingrati»



Carta d'identità

Nato nel 1939 a Milano, docente universitario di politica economica, Giorgio La Malfa è deputato dal 1972. È stato ministro del Bilancio e della programmazione economica nei governi Cossiga, Forlani e Spadolini. Nel 1987 viene eletto segretario nazionale del Pri, carica che lascia l'anno scorso dopo aver ricevuto un avviso di garanzia. È tornato al vertice del partito dieci giorni fa.

Non si spengono le polemiche tra i repubblicani. Giorgio Bogi, rimasto con altri dirigenti nel polo progressista, rivendica la sua posizione come «una libertà costituzionalmente tutelata». La federazione delle Marche, una delle più forti, si schiera con i progressisti. Il leader, in questa intervista, critica aspramente i dissidenti: «Ayala è un ex magistrato senza fissa dimora, il congresso si farà presto, voglio un'ampia platea».

FABIO INWINKL

ROMA C'è un gran silenzio nelle sale che a piazza dei Caprettari ospitano la sede del partito repubblicano. Giorgio La Malfa ci accoglie al lunedì della tempesta che ha lacerato la vecchia edera. Lei, dopo la decisione di andare alle elezioni con il centro, si è incontrato con i vertici di Alleanza democratica: lei è stata sancita una rottura. Dall'altra parte del tavolo c'era Giuseppe Ayala, che aveva simboleggiato la linea di rinnovamento della sua segrete-

ria. Cos'ha pensato? Ho pensato che una delle caratteristiche degli uomini è l'ingratitude. Un elemento comunque che non riguarda il mio curriculum vitae. Spero che Ayala mi riconosca almeno la lungimiranza di averlo portato alla politica. Forse vedo più lontano di lui. O lui pensa che si sia persa la spinta propulsiva di Giorgio La Malfa? Però, segretario, qual non c'è solo Ayala a contestarla. Molti dirigenti, che hanno lavorato con lei

in questi anni, restano nel polo progressista. E chiedono un congresso straordinario. Lei come reagisce? Lo faremo al più presto il congresso e con molto piacere. Si potesse tenerlo tra una settimana, ne sarei lieto. Più ampia è la platea repubblicana più alto è il consenso alle mie posizioni. Perché, la base è più a destra del gruppo dirigente? La base ha passione politica, non si riduce a far calcoli su due deputati in più o in meno. Ma lei ci diceva, al Consiglio nazionale di dieci giorni fa, che gli elettori repubblicani sono più a destra del gruppo dirigente... Sì, questo è vero. C'è un residuo di anti-comunismo. Allora, cosa farà con quei repubblicani che si candideranno nel polo progressista? Li butta fuori dal partito? Non è un problema di proibizioni non voglio perdere nessuno. Certo se si ritrovano di fronte due candidati repubblicani mettiamo a Cesare (l'esempio non è casuale) trattando del collegio di Libero Guaitieri, uno dei più autorevoli opposi-

tori della virata del segretario (Ndr) questo non è compatibile. Si apprende un conflitto serio. Cerchiamo di capire le ragioni di questa presa di distanza dal Pds, ora che il comunismo non c'è più, ed è venuta meno la democrazia bloccata. Proprio voi che avevate dialogato, in ben altri tempi, con Amendola e con Ingrao. Cosa succederà? Ma lei ha visto i risultati di Catania? Il problema italiano è assai più grave di quanto non si pensi. Lo dico con simpatia a Occhetto. Attento a non ripetere la sconfitta di Dalla Chiesa a Milano. Ma, mi scusi, lei col suo sganciamiento dell'ultima ora concorre ad accrescere questo rischio, o no? No, io ho detto a quelli di Alleanza democratica: mollate. Rifondazione comunista e io resto dentro. Sa cosa mi hanno risposto? È troppo tardi, sentiamo un enorme disagio ma non possiamo cambiare. Non le pare di aver ingigantito il peso di Cossutta e Leoluca Orlando per sostenere i suoi argomenti?

lo ha invitato ancora a considerare l'esito elettorale alla provincia di Catania. Come lo spiega Occhetto? Io gli avevo offerto una piattaforma economica. Quella che lei ha illustrato al Piccolo Eliseo? Alfredo Reichlin mi disse che la divideva in larga misura. Mi dica allora come si sarei trovato a «Milano Italia» il giorno in cui Petruccioli seduto vicino a Bertinotti cercava di far intendere che non faceva parte dello stesso schieramento. Quale credibilità ne ricave? Quelli di Ad han conservato Ayala un ex magistrato senza fissa occupazione, ma hanno perso un imprenditore come Benetton. Lei, per esorcizzare Leoluca Orlando, rischia di ritrovarsi con Ciriaco De Mita... La mia decisione di non ricandidarmi è una carta forte per Martinazzoli in materia di riproposizione di inquisiti nelle liste. Mi auguro che la tenga nel debito conto. Ma è stata la conversione al centro di Mario Segni ad influenzare nella scelta di questi giorni? No, lo stimolo è venuto dalla spaci-

atura della Dc. Per me ha significato molto che Martinazzoli regresse nella sua azione di rinnovamento che fosse disposto a pagare il prezzo di una scissione. Lei sostiene che la sinistra non ha la maggioranza dei voti. Ma non l'ha nemmeno il centro. Quale dovrà essere, allora, il governo dopo il 27 marzo? Non ci sono subordinate. Ognuno chiede la maggioranza dei voti agli elettori. Se nessuno ce la fa si potrà andare ad una soluzione tipo Ciampi governo istituzionale con i tecnici, ma forte di una maggioranza nel Parlamento e nel paese. Torniamo, per concludere, al suo partito. Non le pare di aver un po' ecceduto in una gestione di stampo personalistico? Sono stato sempre eletto a scrutinio segreto con alte maggioranze. Ho sempre sopportato contrasti durissimi. Credo che sia stato facile cacciare Arnaldo Gambella. Sappia che lui difese nel partito da uomini che oggi fanno professione di essere a sinistra. E non parliamo della decisione di uscire dal governo Andreotti. Allora, il suo è un addio alla sinistra? Ma no, io parlo meglio con Reichlin che con la destra. È naturale. Io la sinistra la vorrei veder vincere e soprattutto che sappia governare questo paese. Ci vorrà tempo ma poi ci ritroveremo.